

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, « *Dell'autorità e della libertà* ». *Pensieri di un solitario*, Edizione critica a cura di A. Gambaro, un vol. in-8 di pag. XII-446, Firenze, « La Nuova Italia », 1931.

L'opera — avverte il Gambaro — è più che una nuova edizione del volume « *Pensieri di un solitario* », uscita nel 1887 a cura del Tabarrini.

Infatti, mentre il Tabarrini per la sua edizione si era limitato a una parte degli autografi del Lambruschini, quelli trovati nel pacco, a cui il L. stesso aveva posto il titolo « *Della autorità e della libertà* », egli pubblica in questo volume moltissimi altri autografi fin'ora inediti e che — a parer suo — avrebbero dovuto essere materiale da costruzione per il libro che il Lambruschini aveva in animo di scrivere « in difesa della Religione... con la sola mira di contribuire al perfezionamento morale e intellettuale del genere umano ».

Quella del Gambaro inoltre è edizione critica; tutto — anche i periodi che nel manoscritto figurano « traversati da linee di cancellatura » — è scrupolosamente osservato e conservato. Questa non era certamente stata la preoccupazione del Tabarrini, la cui edizione presentava troppe lacune, inesattezze ed insufficienze. La nuova edizione non viene perciò a porsi accanto alla vecchia, ma viene a sostituirla.

Con questa edizione completa vien posto in maggior luce il pensiero del Lambruschini. Dalle prime alle ultime righe, infatti, è un continuo ritornare sullo stesso argomento, meglio, sulla stessa preoccupazione che angustió tutta la vita del L. e che si può rappresentare in due momenti: la religione è un vero bisogno del nostro cuore; la religione cattolica non è capace di soddisfare completamente questo bisogno.

Fatta questa constatazione il Lambruschini si affanna per additare le cause di questa insufficienza, che è indubbiamente il più grande dei mali, e per trovarne i rimedi possibili; ma l'eterodossia non tarda ad infiltrarsi nei suoi ragionamenti sviandoli, per la maggior parte, sin dall'inizio.

L'eterodossia del Lambruschini non è una novità: ma, quando non ci fosse altro, la nuova edizione dei « *Pensieri* » ne darebbe abbondantemente la prova. Infatti, partito dalla ben radicata e molto pericolosa convinzione che la religione non è *dovere*, ma *sentimento*, bisogno del cuore, egli si sente costretto a condannare ogni sorta di comandi, o precetti, o altro, che possa in qualche modo intralciare o costringere il libero sentimento dell'uomo.

La legge, in questo caso, è la lettera che uccide lo spirito; di qui la convinzione che l'autorità ecclesiastica, imponendo precetti, si sia abusivamente intromessa tra le coscienze e Dio. Il « giogo sacerdotale » è istituzione ingiusta, contraria allo spirito del Vangelo e sommamente dannosa alla Religione stessa.

Le sue teorie sulla confessione, sull'interpretazione dei dommi, sull'ascetica ecc. non sono che naturali conseguenze di queste premesse.

Se la remissione dei peccati si ottiene unicamente col Sacrificio di Gesù Cristo; e Gesù Cristo nella sua vita non ha mai richiesto la confessione di colpe nè segrete nè pubbliche, ma ha guardato solo alla mutazione del cuore, la confessione auricolare delle colpe anche segrete non è che un portato della storia, presentatosi come necessità sociale; è però un giogo ingiusto che violenta la libertà dell'anima. Il sacerdote che si fa giudice diventa « spettro che ci perseguita e ci tiranneggia ». Bisogna opporsi a questa « inutile giudiziaria » che, come opera umana, non produce che infiniti disordini (il Lambruschini insiste molto sulle parole « opera umana », facendo consistere la maggior ingiustizia nel fatto che ci si confessa ad un *uomo*).

Ecco come dovrebbe essere la confessione: « funzione pubblica, in tali e tali feste solenni, nella quale, in preparazione alla Comunione il prete richiami i fedeli all'esame della propria condotta, ecciti in loro il pentimento delle colpe, il desiderio di correggersi, la fiducia in Dio ». Tutto il resto è un di più, a cui uno non si deve credere obbligato.

Per quanto riguarda il dogma (sia esso di ragione, o sia di fede), la Chiesa ha una funzione puramente conservatrice e preservatrice.

Anche la definizione del dogma da parte della Chiesa, è venuta per una necessità storica.

L'« epoca » delle definizioni dogmatiche non avrebbe avuto ragion d'essere, se non fossero sorte le eresie; ma anche la definizione del dogma è opera di uomini e, come tale, non può togliere agli altri uomini la libertà di speculare. Per i dogmi di ragione basta che la Chiesa neghi gli errori, i dogmi mistero invece devono essere proposti come oggetto di fede, ma siano « pochi di numero ed espressi in termini vaghi... con quella oscurità e parsimonia con cui gli offre il Vangelo ».

Notevole è anche il disprezzo che il L. ha, da un lato, per la teologia e, dall'altro, per l'ascetica.

Gli asceti sono « esaltati » che « hanno perduto la maschia libertà delle azioni », e « peccato di esagerazione ». « L'ascetismo è una forza deviatrice della vera religione ».

Un giudizio così severo deriva forse dal fatto che il L. ha interpretato l'ascetica in un senso giansenistico (condanna di ogni e qualsiasi piacere, considerato come sempre e necessariamente nemico della virtù) e si è limitato a considerare nell'ascetica un semplice esercizio naturale di virtù, trascurando quel valore soprannaturale che, nell'ascesi cattolica, acquista la penitenza e la mortificazione.

Da quanto si è detto, vengono messi in luce alcuni punti principali, nei quali il L. si allontana dall'ortodossia; questi consistono: nel ridurre la religione a sentimento, nel dimenticare o non voler riconoscere che la Chiesa è di istituzione divina e non umana, nel credere che l'essenza del Cattolicesimo stia in una « serie di comandi, che tiranneggiano lo spirito », nel dimenticare del tutto ciò che nel Cattolicesimo ha invece tanta importanza: il soprannaturale.

La maggior parte di questi pensieri non furono mai pubblicati dal L. Perché?

Si è già detto che il L. sperava di poterli sistemare in un'opera: « questo... è l'abbozzo di un'opera che è stata il pensiero, lo studio e l'amore di gran parte della mia vita ».

Ma forse non è del tutto assurdo pensare che il L. non fosse del tutto convinto sulle teorie che andava elaborando, o, per lo meno, non le avrebbe divulgate con perfetta tranquillità.

Infatti non sono infrequenti frasi di questo genere: « alcune riflessioni, le quali rimetto a voi il giudicare con libertà » (lettera al Constitutionnel). « Posso aver errato, ma non mentito ». « Se le mie parole contengono verità... Iddio le farà risuonare dall'Oriente all'Occidente. Se sono diceria d'uomo il vento le disperderà ». « Mi sottoporro volentieri a prendere la buona opinione dei miei medesimi amici », e potremmo continuare.

Sia allora permesso avanzare dubbi sulla opportunità di questa nuova edizione dei « Pensieri » che il Gambaro presenta, senza curarsi di porre un sia pur modesto commento, senza neppure porre in guardia dove l'errore è più grave e più insidioso.

Perché questa edizione?

Si è forse voluto far gravare una più severa condanna sopra un uomo che « ha molto pensato, molto pianto e molto amato... » « per lasciare in eredità ai suoi fratelli una parola di verità e di pace »?

Oppure si è voluto mettere in circolazione un libro pericoloso di più?

Nè l'una nè l'altra ragione paiono sufficienti per giustificare l'edizione.

Nell'avvertenza premessa all'opera, il Gambaro conclude dicendo che questi pensieri « visti nella storia, dove anche l'eresia — secondo l'insegnamento di S. Agostino — può adempiere una provvidenziale funzione, e soprattutto visti nella storia dell'Italia del suo tempo, hanno certo una non comune importanza ».

Auguriamo ai « Pensieri » questa provvidenziale funzione e speriamo che sia l'unica che essi adempiranno.

L. LONGHI

*Per la Redazione:* Fr. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M.

*Con licenza ecclesiastica*

PIO BONDIOLI, *direttore responsabile*

Tip. Pont. ed Arciv. S. Giuseppe - MILANO, Via Vespri Siciliani, 68 - Tel. 44-423